



## **Coeducazione e classi miste: un interessante terreno d'indagine per la storia della scuola in Italia.**

della prof.ssa [Tiziana Pironi](#)

Rispondendo alle sollecitazioni di Angela Giallongo (*Editoriale*, ottobre 2006) e in precedenza di Franco Cambi (*Questionario*, giugno 2006), in merito alla necessità di costruire una sorta di mappatura delle ricerche attualmente esistenti nel nostro ambito disciplinare, intendo offrire alcuni spunti di riflessione su un tema d'indagine che ultimamente stimola i miei interessi, quello della coeducazione.

Oggetto di considerazione storiografica, nel corso degli anni Sessanta/Settanta, quando le classi miste si imposero come una realtà sempre più diffusa (D'Alessandro, Jovine, Lucisano, Tomasi), e ripreso poi, nel decennio successivo, con gli studi sulla scolarizzazione femminile (Covato, Franchini, Leuzzi, Porciani, Rauchich, Soldani, Ulivieri, ecc.), mi pare, oggi, un po' "dimenticato", almeno in Italia. Da rilevare, invece, come ultimamente, in ambito internazionale, anche alla luce di un rinfocolarsi del dibattito sulla "riscoperta" educativa delle classi "single sex", siano comparsi contributi attenti alla ricostruzione storica del fenomeno: ad esempio, nel 2003, la rivista francese *Clio. Histoire, Femmes et Sociétés* ha fatto uscire un numero monografico intitolato *Coéducation et mixité*; così, in area inglese e americana, è apparsa qualche indagine relativa all'istruzione secondaria tra Otto e Novecento, in *History of Education* (1994, 2000) e in *History of Education Quarterly* (1992, 1999).

Io stessa mi sono recentemente occupata del problema della coeducazione nell'Italia giolittiana, rilevando la sua centralità nel dibattito pedagogico e scolastico di quel periodo, a fronte di un'espansione scolastica femminile, che pone in maniera evidente la controversa questione dell'istruzione in comune tra i due sessi: un momento in cui gli effetti della modernizzazione contribuiscono anche a mettere in crisi la visione secolare tendente a circoscrivere nel privato il ruolo femminile, con l'affermarsi, invece, delle rivendicazioni emancipazioniste che rimandano all'immagine di una donna come soggetto sociale e politico. Scorrendo i periodici scolastici di quegli anni, al centro delle discussioni appare la questione dell'*identità/natura* femminile, definita del tutto diversa da quella maschile e perciò ritenuta alla base di una precisa e inevitabile destinazione sociale, rimandando di conseguenza a un differenziato approccio educativo. Un confronto che si rivela subito particolarmente vivace, soprattutto a fronte delle preoccupazioni per l'impatto che le trasformazioni sociali avrebbero avuto sulle donne, e dunque sull'assetto tradizionale della famiglia e della società. Sappiamo infatti che dall'ultimo ventennio dell'800, i ginnasi-licei e le scuole tecniche accolgono le alunne in classi promiscue, visto che il loro scarso numero non permette la creazione di sezioni separate: esemplificativa l'esperienza di Maria Montessori, iscritta alla scuola tecnica, la quale ricordava come le ragazze non potessero mescolarsi ai ragazzi durante la ricreazione, e perciò fossero costrette a restare chiuse in una stanza per tutto il

tempo. Appare dunque evidente che mettere insieme maschi e femmine in un'aula ad ascoltare la stessa lezione non abbia in realtà significato avviare un'effettiva coeducazione.

Sappiamo, che per quanto riguarda la scuola primaria, nonostante le indicazioni della Casati per classi distinte per sesso, buona parte delle scuole rurali adottò il sistema misto per ragioni economiche. Restava comunque la netta differenziazione dei contenuti da elargire a maschi e femmine, tanto che la famosa emancipazionista Emilia Mariani, nel 1905, rilevò come bastasse "che in una classe vi fosse un solo maschio, perché la classe dichiarata mista comportasse all'insegnante, chiunque esso fosse, uno stipendio considerevolmente maggiore". Una questione che, sempre in quel periodo, rimanda all'altrettanto significativo dibattito sull'opportunità dell'insegnante donna nelle classi elementari maschili, ritenuta inadatta a formare il futuro cittadino e soldato, e a cui si ripiega per pure esigenze di risparmio. Di qui anche la proposta di Credaro di istituire scuole normali miste laddove risultasse carente la presenza di aspiranti maestri, con le inevitabili polemiche per l'eventuale adozione di comuni criteri didattici e di contenuto.

Del resto, la prevalente differenziazione dei percorsi formativi sancisce lo stato di minorità del soggetto femminile. Non è un caso che famose emancipazioniste, quali Anna Maria Mozzoni, evidenzino il carattere segregante e ghettizzante delle scuole femminili, dichiarandosi contrarie all'idea di una destinazione sociale fondata su un'identità predefinita; nel contempo, si mostra anche l'insoddisfazione per l'inserimento di alunne in classi in stragrande maggioranza maschili, ponendo il problema dell'ambivalente dicotomia tra un' *uguaglianza* che rischierebbe di appiattirsi sul modello maschile dominante e un' *equivalenza* che potrebbe in qualche modo ritradurre tale diversità in inferiorità. Al riguardo, si mostra pure di un certo interesse l'indagine relativa ai percorsi e ai programmi di studio delle cosiddette "scuole femministe", sorte spesso in aperta polemica col modello scolastico tradizionale (ad esempio, la Scuola agricola femminile, fondata nel 1901 a Milano dall'emancipazionista ebrea Aurelia Jotsz).

Oggi, addirittura, c'è chi definisce "innovativa" la proposta di classi "separate", ritenendo che maschi e femmine, soprattutto nel periodo dell'adolescenza, presentino stili di apprendimento diversi, ipotizzando così la possibilità di migliori "risultati" cognitivi. Un'opinione che trova consenso anche da parte di qualche ricercatrice femminista, come Carol Gillican, ma non condivisa da organizzazioni quali la *National Organization for Woman* e l'*American Civil Liberties Union*, che mostrano fondati timori per un preoccupante ritorno alla ghetizzazione (vedasi *Corriere della sera*, 26 novembre 2006). Sottesa a tutta la questione appare, del resto, la dicotomia tra *natura* e *cultura*, ritenendo nel primo caso la "natura" come un dato biologico, scarsamente modificabile dalla cultura, dall'educazione. Un discorso che meriterebbe ben altre approfondite considerazioni, che esulano però da questa sede.

Penso, dunque, che una ricostruzione storica, ad ampio raggio, del difficile affermarsi dell'istruzione mista nella scuola italiana potrebbe rappresentare un'interessante linea interpretativa (anche utilizzando - ma non solo - la "categoria di genere"), per capire in che termini si sia posto il problema, che cosa abbia significato realmente, e soprattutto con quali implicazioni pedagogiche si siano elaborate e realizzate modalità didattiche e percorsi di studio. In tal senso, si tratterebbe di fare interagire fonti diverse (regolamenti, relazioni d'inchiesta, statistiche, periodici, libri di scuola, pubblicistica pedagogica, ecc.): testimonianze, spesso frammentarie e incomplete, che se intrecciate tra loro possono tentare di ricomporre un mosaico assai complesso e sfaccettato.

Da qui anche l'invito a colleghe e colleghi, interessati a tale indagine, per unire, eventualmente, forze, competenze, e soprattutto prospettive e punti di vista diversi. Sono del resto convinta che il confronto e il lavoro comune rappresentino sempre una ricchezza, facendoci crescere dal punto di vista umano ed intellettuale.

[Tiziana Pironi](#) è professore associato di Storia dell'educazione presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Bologna.